le speranze e colle illusioni, travolte nella prima bufera, nell'aspra quotidiana battaglia pel pane ha lasciato una gamba. Tornava in quel momonto dal consolato, dove sulla raccomandazione dell'agente consolare di Kansas City era andato ad esporre la sua misera storia.

Non è la patria il consolato? Il cavalier Natali (tanto nomini.....) non è qui nel nome della patria il tutore dei suoi figli sperduti, diserti? Ed al cavalier Natali, console italiano di Pittsburg, il mio ingenuo paesano era andato a mostrar le sue ferite, il suo moncone dilaniato.

— Embè?

— M'ha cacciato via come un ladro, mi ha sbattuto la porta in faccia, diffidandomi a non farmi veder più.

— Ma che cosa volevi?

— Colla gamba stroncata non posso camminare, non posso lavorar più. Vuoi che vada a chieder lavoro crocefisso sulle gruecie? che mi butti su la strada ad impietosir le beghine ed a strapparne il soldino agitando il mio troncone mostruoso? Voglio lavorare io; mi sento vigoroso e forte a dispetto dell'avaria, e se avessi la gamba artificiale, ricomincierei ad aggiogarmi, a contender nella miniéra, in qualunque cimento, il mio pane a la fatica; chè quest'accidia m'umilia e mi pesa.

— E sei andato dal cav. Natali per aver la gamba artificiale?

— Con un po' d'interessamento da parte sua, con una sua parola buona avrebbe potuto farmela avere, anche se non crede il cav. Natali di dovere all'acquisto devolvere i fondi che all'ufficio gli sono affidati dal patrio governo. Ma egli non sa che farsi dei limoni spremuti, egli che qui simboleggia la più grande patria levatasi dalle gloriose intraprese d'oltremare ad imporre il cresciuto rispetto dei suoi figlioli dispersi, egli, il cav. Natali non si fa uno scrupolo a precipitarli all'accattonagfiio ed alla mendicità.

Ed aveva negli occhi un luccicone d'angoscia, di rabbia, il mio povero compaesano, rinnegato dalla patria ancora una volta, lì, sulla strada senza sapere più a quale santo votarsi.

La cosa mi fece impressione.

Il cav. Natali non è un tirchio, nè un patriota da burla. Ai tempi della bella guerra aveva dell'apostolo; infervorava i giovani renitenti, emigraci qui appunto per scampar agli obblighi di leva, di santo amor patrio, mostrando ad essi la gloria sfolgorante di cui le bandiere il nome d'Italia e degli italiani, si sarebbero coperti in cospetto del mondo ammirato.

Ai dubitosi agli incerti offriva il passaggio gratis. Credo anzi che l'abbia offerto anche a me.

È vero che la patria la salvava con la pelle altrui, e le coscriveva soldati con i quattrini altrui, ma neanche al mio povero paesano Basilio Decima doveva provvedere di quattrini suoi la gamba artificiale che lo salvi dall'accattonaggio e lo riabiliti alle battaglie del lavoro di cui è un superstite ed un mutilato glorioso, almeno quanto quelli che tornano invalidi dalle spiaggie conquistate di Tripoli e di Cirene.

Egualmente gloriosi, egualmente disprezzati ed irrisi.

Non sa che farsi la patria di limoni spremuti, li butta all'immondezzaio, sul lastrico, in balia della carità, zimbello agli schermi di chi passa.

Se riflettessero sul caso del povero mutilato i miei compaesani d'Agordo! Essi che al paese non sapevano tollerare i miei scongiuri antipatriottici, e la mia eretica miscredenza della grande guerra, e le mie scarse illusioni su la libertà de la grande repubblica; essi che la mia partenza dal paese hanno salutato come una liberazione, come la salvezza almeno de gli inesperti, che trascurata la chiesa, cominciavano a palpitare pel grande ideale de l'anarchia.

È venuta, viene ogni giorno dalle spiagge più diverse, dagli emigrati che tornano d'ogni frontiera, che trascinano sotto ogni latitudine l'esistenza miseranda, un'esperienza che gronda sangue e fiele: siamo i figli di nessuno, noi! Non commuovon la patria che si fa la grandezza e la gloria col nostro pane, col nostro sudore; non commuovono i padroni che si fanno la fortuna e la boria colla nostra pellaccia, col nostro sangue, le sventure, le minaccie, gli strazii, le angoscie nostre.

Siamo i figli di nessuno! e se non ci stringiamo, fratelli nell'amarezza, nel dolore, ne la catena, solidali nella rivolta, concordi nella rivendicazione del pane e del riposo, de la libertà e del benessere, spietati a tutti i nemici, non abbiamo neanche il diritto di dolersi del nostro destino.

L'ignavia nei cuori, la vergogna su le fronti, le ritorte ai polsi, su la vita di tutti il destino di servitù e di miseria saldano irremovibili, perenni la nostra viltà, la nostra abbiezione.

Joe Scussel

Dillonvale, O. 18 aprile 914.

Vuota formalita'?

In un articolo di **Volonta'** sulla "parola data" Malatesta sostiene, e con ragione, che non si può considerare come sacra la parola data di rimanere schiavi, ma non è men vero che noi di simili promesse dobbiamo farne il meno possibile, affermando quel che siamo schiettamente il maggior numero di volte che ci è dato di farlo. Perchè altrimenti si giunge ad una diminuzione di caratteri, ad un opportunismo, che potrà servire a tutto, salvo a formare dei ribelli.

Negli scioperi, noi fummo sempre del parere di rinunciare a qualsiasi convenzione, se questa non è di breve durata; di riserbarci il diritto di partecipare a un movimento generale di classe, malgrado il contratto particolare; di non garantire questo col versamento reciproco dei contrattanti d'una certa somma di danaro.

Ed a noi più che violare la parola data, pare anarchico l'agire come quei nostri compagni di San Gallo che, piuttosto d'accettare un nuovo regolamento capestro, la cui firma era consigliata nettamente dalla Federazione Muraria svizzera, preferirono farsi gettare sul lastrico in pieno inverno, e lasciare una località dove vivevano da anni con le loro famiglie.

Il giuramento poi dei parlamentari non può avere nessuna scusa nè attenuante. Quei che parlano di conquista del potere, ne sono invece subito conquistati, e fanno di fronte ad esso un atto di sottomissione che il più umile tra noi non vorrebbe fare. Non è esatto il dire che l'affare del giuramento ci lascia "completamente indifferenti", e la prova sta in **Volonta'** stessa, che in uno dei suoi numeri sperava appunto che il deputato-protesta non andrebbe a giurare.

Le analogie possono talvolta condurre alle conclusioni più disastrose e col pigliare pretesto d'una concessione per giustificarne un'altra, si può giungere a vere vigliaccherie. D'altra parte, chi è che non capisce che tutti hanno gli occhi su di noi, pronti ad approfittare della nostra minima debolezza per giustificare le loro peggiori turpitudini?

Non vede Malatesta che son già parecchi in Francia quelli che inspirandosi dell'esempio di De Ambris vogliono trascinare gli astensionisti di ieri alle urne? Non vede che non siamo ancora riusciti ad ottenere una dichiarazione netta e categorica sulle candidature protesta, che bisogna condannare senza attenuanti, senza riguardi di persone, senza tener calcolo d'eventuali amicizie?

Siamo precisi. Domani, un uomo è in carcere strappato alla famiglia, al lavoro, minacciato d'una lunga condanna. È una situazione incomparabilmente più grave di quella di certi candidati protesta. Ma se questo accusato, davanti ai giudici, facesse una promessa solenne d'essere oramai fedele alle istituzioni (sia pure con la restrizione mentale di non esserlo ed in contraddizione con sue dichiarazioni precedenti), non saremmo forse unanimi nel deplorarlo, ed il disgraziato non si troverebbe oramai nell'impossibilità di fare della propaganda, perchè gli avversari avrebbero facile giuoco contro di lui?

E allora, come si può dire che "l'affare del giuramento ci lascia completamente indifferenti"? Se così fosse, ognuno di noi sarebbe autorizzato non appena il suo interesse fosse in giuoco a rinnegare le proprie idee, a dirsi credente mentre è ateo, monarchico mentre è anarchico.

Nè basta il parlare di "vuota formalità, che nessuno realmente prende più sul serio". Perchè se non siamo neppur capaci di ribellarci contro le vuote formalità, come pretendere che lo facciamo poi contro le imposizioni materiali?

Vuote formalità allora l'ammogliarsi in chiesa, il battezzare i figli, ecc., ma non vediamo come sia possibile attaccare gli istituti capitalistici, monarchici e religiosi nella sostanza, se non osiamo neppur farlo nelle forme.

Del resto, nel caso particolare, senza la vuota formalità del giuramento, tutto il resto sarebbe rimasto assolutamente vano, non avrebbe servito che a dare un triste spettacolo d'incoerenza e null'altro.

Tanto nel nostro giornale come nelle mie conferenze non avevo detto una parola sull'elezione De Ambris, fino al giorno in cui ne vidi fatta l'apologia da compagni che supponevo ancora anarchici.

Allora insorsi indignato. Perchè voler (non dico far delle apologie), ma cercare soltanto ad ogni costo delle scuse ad un brutto equivoco, non mi pare proprio anarchico.

Non si tratta di puritanismo o rigorismo qualsiasi, ma di non permettere nuove confusioni, quando son già troppo numerose quelle vecchie.

Malatesta ha scritto con ragione: "L'anarchismo ha sofferto molte false interpretazioni, molte deviazioni dottrinali, tattiche e, quel che importa, morali". Attenti dunque ai mali passi, perchè una concessione non ha mai servito che a giustificarne un'altra. Ed ai deputati parlamentari per intanto od antiparlamentari neghiamo la nostra fiducia.

L. B.

È uno scampolo della polemica che si svolge da qualche numero tra **Volonta'** d'Ancona ed **Il Risveglio** di Ginevra.

Accenna ad un'esperienza che sarebbe pericoloso trascurare, ed è la ragione per cui lo riproduciamo.

N. d. R.

Quod non fecerunt barbari fecerunt barberini

L'avevamo detto noi?

L'avevamo preveduto ai poveri ciondoloni paesani che s'aspettavano dal Commissario regio la restaurazione della moralità, dell'onestà, dell'equità amministrative, e che hanno ancora una volta sciupato l'ingenua aspettazione ed un'occasione magnifica di fare essi stessi un po' di pulizia?

Tra lupi non si mordono. Tutti i parassiti, qualunque sia nella gerarchia il loro grado, sono legati dai vincoli di una solidarietà inconfessata d'interessi, per cui non si possono, non si potranno mettere mai gli uni contro gli altri. Una solidarietà criminosa di frodi, di camorre, di rapine che potrebbe rompere soltanto l'urto di interessi nemici, opposti, antagonistici, se la classe in cui si riassumono avesse coscienza degli involuti organismi dell'ordine, coscienza e fiducia nelle proprie forze irresistibili.

Sperare che contro la cosca svergognata il Commissario regio, accampato sui suoi misfatti e sulla comune rovina, potesse restaurare i diritti della collettività defraudata, svaligiata e burlata, era ingenuità imperdonabile, chiedere a noi di partecipare a quegli entusiasmi, è il colmo dell'ironia.

Quando, di quì, raccogliendo le proteste del malcontento diffuso noi abbiamo, primi, denunziato le malversazioni recidive, il nepotismo sfacciato delle camorre appollaiate al Comune, provocando l'irrefrenata corrente di sdegni che concluse al loro abrupto congedo ed alla nomina del regio commissario, noi non ci eravamo proposti che uno scopo modestissimo: dimostrare innanzi tutto che comunque mascherate, nere o rosse, le cosche avide di afferrar le redini delle pubbliche amministrazioni, si equivalevano, e che la religione supina, l'acquiescenza inerte o vile degli amministrati era malcollocata, erano una pubblica calamità.

Ci proponevamo di offrire contemporaneamente al gregge che si lascia opprimere, tosare, bastonare, irridere con tanta evangelica rassegnazione, di passare per la breccia, di cacciare a pedate nel deretano farisei e pubblicani, di fare da sè le cose proprie, di trovare per sè un ordinamento agile ed equo delle molte risorse su cui s'ingrassano le piattole conserte, e di volgerle ai fini dell'educazione, del progresso, del benessere di tutti.

L'armento ha sperato, ha creduto nel Commissario regio, si è accontentato della mezza vittoria, ha atteso dall'alto, sempre dai cieli, la salvazione, e di trovarsi all'inferno inasprito di nuovi odii e di più feroci spogliazioni non ha che a mordersi le mani.

Maledica a la propria vacua sciempiaggine, non a noi che il dito abbiamo sulla piaga messo coraggiosamente denunziandone la corruzione e la cancrena.

Perchè potrà dolersi della malvagità di tutti, l'armento, non di noi che abbiamo detto la verità senza riguardi, verità terribili che le inchieste del regio commissario ha confermate e riconosiute incontrovertibilmente.

Lo scioglimento e lo sfratto della cosca municipale, provvedimento che la prefettura non consiglia, che il governo non adotta se non quando lo esigono le più gravi e le più manifeste ragioni, dicono che la nostra denunzia era fondata.

I risultati dell'inchiesta sono venuti concordi a suggellarne il contenuto, a giustificarne l'asprezza: Isnello era nelle mani d'una banda di malandrini svergognati.

La mortificazione dei tagliaborse, la paura di vedersi dall'oggi al domani chiamati a render conto dei loro misfatti e le loro responsabilità; i velenosi piagnistei pei giornali della forca e dei fondi secreti, sintomo eloquente del loro malessere e della loro paura, parlavan più chiaro che non fosse necessario.

Che nelle mani del commissario regio il terrore dovesse tradursi nel mezzo obliquo di soggiogare a più cieco vassallaggio verso l'autorità centrale le cosche prevaricatrici sgominate, è l'epilogo di tutte le inchieste governative, e che la cosca quest'atto di vassallaggio dovesse compiere, felice di riaffermare il mestolo, tornare alla greppia ed al malandrinaggio abituale, era la meno remota e la meno difficile delle conclusioni.

Ora? Ora scoscende a la rivincita: le angherie si sono fatte più esose, le prepotenze più sfacciate, le soviaimposte intollerabili, il fuocatico un capestro, l'arbitrio la sola legge.

E gli sdegni postumi non contan nulla.

Brontolate fin che volete, non toglierete un ragno dal buco. Il commercio delle indulgenze, delle penitenze, del combustibile consacrato non è stato mai così in fiore; le penitenti di San Francesco non hanno trovato mai più assidue e più fervide le grazie dello spirito santo incarnato; i vostri figli tornati sotto la ferula bestiale di Salvatore Sechi tornano ai gandii della dottrinella ed alle equivoche delizie di Sant'Alfonso dei Liguori; sfrenate dall'impunità le camorre voraci non conoscono più freno nè scrupolo nè pudore.

Voialtri l'avete voluto: nella vostra inerzia dalla vostra ignavia hanno tolto l'investitura.

Chi pecora si fa il lupo la mangia.

Quando, di qui, preoccupati dei rischi e delle vendette a cui vi avrebbe abbandonato anche la più innocente delle rivolte, ci siamo assunti noi il compito di denunziare le gesta della cosca, le vergogne degli insottanati, le complicità losche di tutti i manigoldi dell'ordine, e dalla **Cronaca Sovvrrsiva** abbiamo ottenuto di poter dire alta e fiera la nostra protesfa civile, e vi abbiamo fatto tenere regolarmente qualche centinaio di copie perchè diffondendole avreste in alto minacciato un controllo inesorabile, in basso, intorno a voi, tra le vittime suscitato l'ambiente propizio alle rivolte ed alle rivendicazioni necessarie, voialtri il giornale scomunicato avete nascosto, l'avete letto, paurosi di sacrilegio, nelle caute congreghe pusillanimi e scandolezzate, l'avete dato alle fiamme, ne avete disperse le ceneri, ludibrio ai terrori ed alle persecuzioni del Sant'Uffizio.

Il giogo vi è stato ricalcato sul groppone.

Non ve ne libererete che facendo tesoro dell'esperienza dolorosa, che riprendendo nelle mani vostre il vostro destino, portandolo sulle braccia, redente alla superstizione ed alla rassegnazione tradizionale, oltre i confini d'obbrobbrio e di tirannide in cui lo imprigionano sfruttatori ed oppressori.

È lavoro di Sisifo che va ricominciato, ma con ben altro animo, con ben altra lena.

Che l'insegnamento non vada perduto.

Gli eretici d'Isnello.

Schenectady, N. Y-, 28 marzo 1914

Max Stirner

Studio storico e critico di V. Roudine
traduzione di Mentana

Di questo studio che la **Cronaca Sovversiva** pubblicò a puntate tra il Gennaio e l'Aprile del 1911 il **Gruppo Autonomo,** "sicuro di giovare allo sviluppo "delle idee libertarie, di far piacere ai "compagni studiosi e di rendere un se-"gnalato servizio agli avversarii che del-"l'opera di Marx Stirner discorrono con "mala fede od incoscienza, disinvolte sì, "ma egualmente sciagurate", ha fatto una magnifica edizione con note ed illustrazioni che pone in vendita a **dieci soldi la copia.**

Indirizzare le richieste accompagnate dal relativo importo, esclusivamente:

Gruppo Autonomo, Box 53
East Boston, Mass.

Per la "Cronaca"

IL PRIMO MAGGIO

Sicuro! Pel Primo Maggio daremo la nostra giornata di lavoro alla **Cronaca Sovversiva** che non ha mai piegato un lembo della sua bandiera, che l'ha spiegata e l'agita in faccia al grande, al secolare nemico, così come, arrovellandone le idrofobie ringhiose, l'agita sul grugno ai piccoli giudei del sovversivismo arrivista e mercantile.

Per la **Cronaca** ora e sempre! e saranno con noi certo, nel limite delle loro forze, tutti gli anarchici che alla superstizione, allo sfruttamento, alla tirannide, al girellismo non vogliono dar tregua nè quartiere.

Per la **Cronaca** e per l'anarchia, ora e sempre.

Tugardo Montanari.

Worcester, Mass., 21 Aprile 914.

⚜

Per la **Cronaca** il I Maggio, e magari... tutti giorni, sempre che occorra e sia possibile, ma senza andare il I Maggio al lavoro.

È il nostro emendamento alla proposta generosa dei compagni di Revere, Mass. Ne abbiano fatto politicanti ed opportunisti quel che vogliono, quel che serviva ai loro calcoli, il I Maggio rimane per noi la tacita intesa di un proposito, di un patto internazionale che non si scrive ma lega indissolubilmente i miserabili della terra in un sol palpito, in un solo pensiero.

E noi vogliamo essere quel giorno fuori della galera, vivere un'ora col proletariato internazionale che grida da tutte le piazze le grandi rivendicazioni sociali;

Senza affogare nella sbornia, che non è necessaria e non ci è consueta, il fraterno convegno della giornata;

E senza sottrarci all'impegno in cui si concreta la proposta dei compagni di Revere. Perchè se non intendiamo lavorare il I Maggio e non lavoreremo, daremo alla **Cronaca** il ricavato della nostra giornata di lavoro il 30 Aprile o il 2 Maggio; sicuri d'interpretare anche meglio così il pensiero dei compagni che intendono nel suo vero significato la data fatidica del I Maggio.

Gli anarchici di Clinton.

Clinton, Ind., 22 aprile 914.

Johnsonburg, Pa. — Si è anche in questo piccolo centro dato vita ad un gruppo di propaganda che è animato dalle migliori intenzioni e sorretto da una buona volontà, di cui ha dato per intanto prova lusinghiera organizzando per domenica 12 aprile corrente una magnifica conferenza di propaganda.

Oratore è stato il bravo compagno Luigi Mauro venuto da Rochester a parlarci in luogo della risurrezione leggendaria del Cristo a cui s'inginocchiano ebbri di rinunzia gli schiavi, di una più vasta risurrezione che nessun iddio comanda o benedice che spaura i numi dell'olimpo sociale, che non si realizzerà per miracolo, ma sarà la gioia e la vittoria degli spiriti liberi solidali nella rivendicazione del diritto alla vita ed al benessere, redenti all'ignoranza ed alla viltà, restituiti alla conoscenza ed alla fiducia nelle proprie forze, decisi a metterle in servizio non più degli oppressori e degli sfruttatori, ma in servizio e pel trionfo della giustizia sociale.

La parola limpida vibrante persuariva del compagno Luigi Maura ha lasciato profonda simpaticissima impressione fra questi lavoratori; è buon seme, e germoglierà associando alle nostre battaglie quanti alle angustie ed ai dolori del presente sanno congiungere una preoccupazione dell'avvenire, ed un avvenire meno sciagurato si propongon di preparare ai loro figlioli.

Un ringraziamento al compagno Mauro colla speranza che voglia tornar presto tra noi, ed un augurio a tutti che la prima favilla non sia spenta dell'indifferenza e dell'inerzia.

A. Santaniello

⚜

Springfield. — Contro tutte le congiure la rappresentazione dei "Vinti" a opera della Filodrammatica di Studi Sociali al Bohemian Hall di W. Springfield è stata un successo. C'era contro di n